Alberto Giorgio Cassani

«A me pare cosa più degna l’altre membra si riferiscano al capo»

«Vitruvio architetto misurava la lunghezza de l’omo co i piedi; a me pare cosa più degna l’altre membra si riferiscano al capo, ben che ho posto mente, quasi comune in tutti li uomini, che il piede tanto è lungo quanto dal mento al cocuzolo del capo» (*De pictura*, II, 12-13). Così scrive Leon Battista Alberti nel 1435, nel testo che pone le basi moderne dell’arte della pittura. La sua polemica col massimo teorico dell’architettura del mondo antico è motivata dal valore primario che l’Alberti attribuisce alla presenza, nel viso dell’uomo, degli occhi, l’organo più importante fra tutti, tanto da essere prescelto dal grande umanista come immagine quasi esclusiva della sua impresa, l’“occhio alato”. Nell’intercenale *Anuli*, infatti, è proprio un occhio “alato” che viene scolpito da Filoponio, alter ego dell’Alberti, sulla prima delle dodici pietruzze da lui raccolte in una fonte e che avrebbero dovuto, nelle sue speranze, condurlo alla gloria: «Oculo potentius nihil, velocius nihil, dignius nihil. Quid multa? Eiusmodi est, ut inter membra primus, precipuus et rex et quasi deus sit» («L’occhio è la più potente, la più veloce, la più nobile di tutte le cose. Perché farla lunga? È il primo e il principale, il sovrano e quasi il dio di tutti i nostri organi»). Inoltre, sulla seguente pietruzza, è scolpito un orecchio di elefante, a rappresentare l’organo dell’udito, secondo strumento per importanza poiché permette di cogliere i suoni e le parole: «ad bonas artes imbuendas avidas et capacissimas habendas aures» («dobbiamo avere orecchie ben disposte, avide di utili conoscenze, capaci di molte cose»). E queste ultime, le parole, non sono forse emesse grazie alla bocca, che rappresenta il *tertium* delle parti del viso che permette di comunicare con gli altri? All’appello manca solo il naso, di cui l’Alberti, nel *De re ædificatoria*, dice che non ne esistono, in natura, due uguali. E il naso è ciò che permette all’uomo di vivere, grazie al respiro.

Ma l’Alberti sa anche che non esistono *la* testa, *l’*occhio, *l*’orecchio, *il* naso, bensì *le* teste, *gli* occhi, *le* orecchie*, i* nasi, tanto da fargli scrivere: «E sono le differenzie de’ membri non poche e molto chiare: vedrai a chi sarà il naso rilevato e gobbo, altri aranno le narici scimmie o arovesciate aperte, altri porgerà i labri pendenti, alcuni altri aranno ornamento di labrolini magruzzi» (*De pictura*, III, 8). È la *varietas*, che domina in natura e nelle cose create dagli uomini. E le differenze da cosa sono date? Dal cranio, dai muscoli, dalla pelle che presentano un’infinità di casi diversi, impossibili a ridursi *ad unum*, a un canone, nonostante i grandi tentativi compiuti da Policleto a oggi.

La stessa cosa accade in questa mostra di lavori degli studenti dei corsi di *Anatomia artistica* e *Disegno* di Renzo Peretti. Ogni allievo ha la sua idea di volto, di occhi, di orecchie, di bocca e di naso, anche se, nelle varie tavole, si può leggere, forse, un filo conduttore che le avvicina tutte: il fatto di presentare i volti come degli spellati a diversi gradi di “profondità”. Dal “grado zero” di Barbara Sgubin – il mero cranio – all’apparizione di un occhio “escheriano” nei disegni di Alessandra Basso, alla comparsa, via via, dei muscoli in Vanessa Cesca e in Simone Gorgoglione e, infine, della pelle, in Ivana Bukovac (che vi aggiunge, in più, anche diverse divagazioni fotografiche). Paola Leonardi, infine, ha compiuto una matematica ricostruzione del suo viso, in cui, però, come lei ha scritto, «Il volto, proprio per la sua plasmabilità, diviene il luogo geometrico della personalità intima» – la citazione è tratta da Georg Simmel, *Das Problem des Portraits* (1918) – divenendo, così, «la più mirabile sintesi estetica dei principi formali della simmetria e dell’individualizzazione». Matematica e anima, dunque, non sono così distanti.

L’occhio degli allievi di Peretti penetra sotto la pelle fino ad arrivare a quello σκελετός che costituisce la nostra struttura ultima, cui ci riduciamo tutti – se non scegliamo di divenire cenere con la cremazione –, ossi di seppia nella corrente del tempo.